

FEDERICO FAVI

NOTA TESTUALE A MEN. *Sic.* 101

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 208 (2018) 83–85

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

NOTA TESTUALE A MEN. *SIC.* 101¹

Riporto di seguito il testo di Men. *Sic.* 97–108 nella forma edita da Alain Blanchard², salvo per l'aggiunta al v. 101 di un'integrazione che intendo avanzare e discutere in quanto segue³:

(Μοσχ.) δ]έδοικε, φησί, δεσπότην ξένο[ν
 τρίτον τ' ἐρῶντ', ἐγγύς τε τω[.]ρο[
 λέγοντα τούτους τοὺς λόγους ἔπε.[
 100 ἐμοὶ δὲ καὶ τούτῳ τί πρῶγμ' ἔστ[ιν
 μὴ τοῦτον ἡμῖν τὸν τρόπον λαλεῖ[ν ἔα
 τολμητέον γάρ ἐστιν. ἀλλ' ε[.]ρ[
 τούτων ἀληθὲς ὁ θεράπων τι.[
 ἅπασιν ἦ[ν] ἄ[ρ]α τοῖς πολίταις ἢ κ[ό]ρη
 105 οὐκ ἀλλοτρία· πρῶτον μὲν αὐτήστ[ι
 πρὸς ἣν επ..τ.πωνεκαδ..τει[
 οὐκ οἶδ' ὅ τι λέγω τῷ θεράπ[οντι
 κάμοι τ[.....].....

101 λαλεῖ[ν ἔα scripsi : λαλε[papyrus, fort. λαλει[(λαλεῖ[ν Gallavotti, λαλεῖ[Jouguet) : λάλει[σύ γε Schroeder

MOSCHIONE: «Ha paura del padrone, dice, straniero e, per terzo, anche innamorato, e vicino ... che fa questi discorsi ... ma cosa ho da spartire io con lui? ... non permettere che egli (*sc.* Stratofane) si rivolga a noi in questo modo. Infatti bisogna osare. Ma (*se?*) ... il servo (*dice?*) (*qualcosa di?*) vero di queste cose ... davvero, la ragazza non è estranea a tutti i cittadini: in primo luogo, lei è (?) ... alla quale ... non so cosa dire: allo schiavo ... e a me ... ».

Alcune considerazioni preliminari sul contesto all'interno del quale si colloca il passo.

Moschione ha appena spiato un dialogo fra Stratofane e Dromone che occupa i vv. 72–96⁴. Nel corso di questo dialogo il soldato riversa sullo schiavo una lunga serie di recriminazioni. A quanto sembra, Stratofane rinfaccia a Dromone l'ingratitude di Filumena nei propri confronti e lo ritiene responsabile del sospetto e dell'ostilità che la ragazza nutre verso di lui. Stratofane sottolinea infatti i propri meriti nei con-

¹ Desidero ringraziare Luigi Battezzato per aver letto e discusso con me questo lavoro, del quale resto ovviamente unico responsabile.

² A. Blanchard, *Ménandre. Les Sicyoniens*, Paris 2009. Nuove proposte esegetico-ricostruttive per i vv. 100–101 e 102–103 sono giunte inoltre da W. B. Henry, *Notes on Menander's Colax and Sicyonius*, *ZPE* 196, 2015, p. 56 s. alla cui trattazione rimando.

³ Pur conscio dei limiti insiti nell'integrare le lacune marginali dei papiri (cf. ad es. W. G. Arnott, *Menander*. Volume I, Cambridge (Mass.)–London 1979, p. vii s.), sono dell'avviso che nel caso in esame un discreto margine di plausibilità sia, se non proprio garantito, quantomeno suggerito da un riesame approfondito del contesto drammatico.

⁴ Per questa identificazione degli interlocutori di *Sic.* 72–96 rimando ad A. M. Belardinelli, *Menandro. Sicioni*, Bari 1994, pp. 122–124. Alle ragioni addotte dalla studiosa si aggiunga il fatto che la presenza di Dromone sia fortemente suggerita dal commento di Moschione ai vv. 102–105, quando il giovane fa riferimento alle parole pronunciate da un θεράπων intorno alla cittadinanza ateniese di Filumena: considerato il fatto che l'unico altro servo parlante nei *Sicioni* è Pirria, il quale però era stato mandato da Stratofane a fare visita alla propria madre (putativa) e non comparirà quindi prima del v. 120 (il ruolo di un secondo servo di Stratofane, Donace, si esaurisce invece entro i soli vv. 385–386, quando per altro resta muto), dietro il θεράπων del v. 103 è impossibile pensare ad altri se non a Dromone che, presumibilmente, nel corso del dialogo (oggi molto frammentario e lacunoso) avrà tentato di dire a Stratofane che Filumena è effettivamente cittadina ateniese, informazione sulla quale si sofferma poi a riflettere Moschione. Tale conclusione è rafforzata da quanto Moschione ribadisce poi in *Sic.* 206–207 τὰ πᾶσι ἀκήκοα | αὐ]τοῦ λέγοντος ἄρτι πρὸς τὸν δεσπότην. Identificando gli interlocutori che discorrono in *Sic.* 72–96 con Stratofane e Dromone, cade di conseguenza la possibilità di seguire l'interpretazione di *Sic.* 100–101 suggerita da W. G. Arnott, *Menander*. Volume III, Cambridge (Mass.)–London 2000, p. 226 n. 18.

fronti di Filumena, ai quali però non corrisponde l'affetto che il soldato ritiene di essersi meritato. Sul finire di questa conversazione (che potremmo immaginare a senso unico, se solo le lacune non invitassero a ogni prudenza nel formulare giudizi), Stratofane prima dà un ordine a Dromone (v. 93) e poi gli comunica che qualcosa sarà fatto in un qualche modo che però non conosciamo (vv. 94–95). Dromone tenta di aggiungere qualcosa (v. 95 οὐκ ἔα με κοινῶσαι λόγον;), ma Stratofane lo interrompe bruscamente (v. 96 τίς σ' οὐκ ἔα δ'; ἔδωκ', ἐδέξω. νῦν δ' ἴθι), come del resto è solito fare⁵. La perentorietà e l'intemperanza verbale di Stratofane, caratteristiche evidenti in questo passo, sono naturali estrinsecazioni del suo essere un soldato⁶.

Nel monologo che occupa i vv. 97–108, Moschione riflette su quanto appena osservato e udito⁷. Il giovane ha appreso che Stratofane è oggetto del timore di qualcuno – Filumena o, al più, uno che tema per lei (Dromone?)⁸. Di seguito, Moschione formula delle considerazioni sul conto di Stratofane (vv. 99–102). Prima commenta, presumibilmente in negativo, le parole del soldato e il modo in cui egli si esprime (v. 99). Quindi rimarca le differenze che intercorrono fra sé e Stratofane (v. 100). In particolare, al v. 101 è molto probabile che con τοῦτον [...] τὸν τρόπον Moschione alluda al modo, perentorio e sbrigativo, con cui Stratofane si è rivolto a Dromone e gli ha tolto la parola quando questi tentava di parlare. Quest'idea è rafforzata dalle tracce di una forma di λαλέω – λαλεῖ[ο, possibilmente, λαλεῖ – con la quale è ragionevole che Moschione alluda alle precedenti recriminazioni del soldato rivolte contro Dromone⁹. Il plurale ἡμῖν, di sapore tragico, esprime inoltre una certa baldanza da parte di Moschione, che al v. 102 rimarca la necessità di essere ardimentosi. Infine, al termine del monologo (vv. 103–107)¹⁰, sezione che qui ci interessa meno, il giovane commenta un'informazione importante carpita dalle parole di Dromone, ovvero che Filumena è cittadina ateniese.

Considerate queste premesse, un'integrazione dell'elemento giambico finale del v. 101 che restituisca alla frase un senso congruente con il contesto è, a mio avviso, la seguente¹¹:

μὴ τοῦτον ἡμῖν τὸν τρόπον λαλεῖν ἔα

“non permettere che egli (sc. Stratofane) si rivolga a noi in questo modo”.

Con l'imperativo ἔα Moschione si rivolge a sé stesso. Una tipologia di soliloquio in cui il verbo alla seconda persona singolare non sia introdotto da un'invocazione a sé stessi – tipicamente, con il proprio nome al vocativo o con invocazioni a parti del proprio corpo (ad es. θυμός, καρδία ο ψυχή) – è stata individuata già da Leo, che richiama l'uso degli imperativi di seconda persona singolare in Eur. *Tr.* 98 e 279 ed *El.* 112,

⁵ Si pensi allo scambio di battute con Terone ai vv. 145–147.

⁶ Un confronto è offerto dal trattamento che Trasonide riserva al pur collaborativo Geta in *Mis.* 90–100.

⁷ Questi versi possono essere inseriti proficuamente nella categoria identificata e discussa da J. Blundell, *Menander and the Monologue*, Göttingen 1980, pp. 21–24.

⁸ A. W. Gomme – F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, p. 640. Il soggetto di φησί potrebbe essere Dromone che riferisce le paure della ragazza, oppure di Stratofane stesso che esplicita quelli che teme essere i timori di Filumena nei propri confronti (quest'ultima è l'opinione di Arnott [n. 4] p. 225 n. 17).

⁹ Non è da escludere che in λαλέω vi sia una nota sarcastica, quasi che le lamentele di Stratofane fossero un po' femminee (un'associazione fra le donne e λαλέω è esplicita in Ar. *Eccl.* 120). Una significativa dose di “femminilità” nel carattere di Stratofane emerge del resto quando il soldato si commuove alla vista di Filumena (vv. 219–221).

¹⁰ La παράγραφος fra i vv. 108–109 e il vocativo μετράκιον (con ogni probabilità rivolto a Moschione stesso, cf. *Sic.* 200 e 274) con cui si apre il v. 109 segnalano il probabile cambio di interlocutore (che passa a essere Stratofane?).

¹¹ L'unica altra integrazione finora proposta è λάλει[σύν γε di Otto Schroeder. Tale soluzione (che funge, per altro, solamente da zeppa metrica per sanare la lacuna, ma che non implica alcun cambiamento di senso rispetto a quanto si legge già sul papiro) prevede dunque che, nel mezzo del monologo, Moschione immaginasse sé stesso dialogare con Stratofane, mostrandosi coraggioso e sfrontato nel modo e nel tono con cui si rivolge al soldato. D'altro canto, l'avvio di un simile dialogo nel dialogo sarebbe certo un po' estemporaneo, dato che non è preparato da alcuna formula introduttiva. Inoltre, τοῦτον [...] τὸν τρόπον ha senso solo se riferito al modo in cui Moschione ha appena udito Stratofane rivolgersi a Dromone. In conseguenza di queste considerazioni, si dovrebbe allora pensare che in qualche punto del testo (ma dove?) vada reintrodotta qualcosa che esprima un pensiero del tipo “fossi stato io al posto di Dromone, gli avrei detto”.

125–126, 140, 145 e 150¹². Fra questi, spicca in modo particolare Eur. *El.* 125–126, dove con ἴθι τὸν αὐτὸν ἔγειρε γόνον, ἢ ἀναγε τὸν πολύδακρυον ἄδονάν Elettra si rivolge a sé stessa quasi *ex abrupto*, dopo che nei versi 122–124 la ragazza aveva invocato il padre defunto (ὦ πάτερ, σὺ δ' ἐν Αἴδα κεῖσαι, ἢ σῶς ἀλόχου σφαγαῖς ἢ Αἰγίσθου τ', Ἀγάμεμνον).

A sostegno del nesso ἑάω¹³ + λαλέω si può richiamare Ar. *Lys.* 356 ὦ Φαιδία, ταύτας λαλεῖν ἑάσομεν τοσαυτί; (ma il costruito è implicito anche in Sic. 201–202 μικρὸν λαλεῖν ἢ ἐβούλετ'. οὐκ εἰάσαμεν). Numerose sono anche le occorrenze del sinonimico ἑάω + λέγω¹⁴, espressione che (come postulato nel caso in esame) compare anche senza l'accusativo della persona che si lascia, o non si lascia, parlare (Men. *Ep.* 247 οὐκ ἔῃ [sc. ἐμὲ] λέγειν).

Il plurale ἡμῖν non è strano all'interno di un'allocuzione rivolta a sé stessi. Un valido confronto per l'uso del pronome di prima persona plurale per un complemento indiretto rappresentato dalla stessa persona che pronuncia un soliloquio in cui ci si rivolga a sé stessi con imperativi di seconda persona singolare è offerto da Eur. *Med.* 1056–1058 μὴ δῆτα, θυμέ, μὴ σὺ γ' ἐργάσῃ τάδε· ἑάσον αὐτούς, ὦ τάλαν, φεῖσαι τέκνων· ἢ ἐκεῖ μεθ' ἡμῶν ζῶντες εὐφρανοῦσί σε¹⁵. Infine, il passaggio dal plurale (ἡμῖν) al singolare (ἑα) non crea perplessità: oltre al passo della *Medea* appena riportato (ἑάσον ... φεῖσαι ... μεθ' ἡμῶν ... σε), si può richiamare ad esempio la progressione da ἡμῖν a εἰς ἐμὴν in Eur. *Hel.* 16 e 18.

Questa, dunque, una ricostruzione d'insieme per il passo. Alla luce del dialogo cui Moschione ha assistito, di nascosto, in corrispondenza dei vv. 72–96, al v. 101 il giovane si ripromette (è figura incline al soliloquio, del resto)¹⁶ di non fare la stessa fine di Dromone qualora si trovasse anche lui a doversi confrontare con Stratofane. Il giovane sottolinea infatti la necessità di osare (v. 102), data l'importanza della posta in gioco. Le aspettative ingenerate dalla baldanza con cui Moschione ragiona fra sé e sé in questo suo soliloquio saranno poi largamente disattese¹⁷. Con un felice effetto comico, quando Moschione si troverà a parlare in pubblico per sostenere i propri interessi contro quelli di Stratofane (vv. 199–214), egli si rivelerà un oratore timido e impacciato, incapace di imporre il proprio volere e di far fronte al vociare confuso e aggressivo degli astanti e all'ostilità che il proprio aspetto suscita, suo malgrado, nella folla tutta¹⁸.

Federico Favi, Oriel College, University of Oxford
fede_favi@hotmail.it

¹² Cf. F. Leo, *Der Monolog im Drama. Ein Beitrag zur griechisch-römischen Poetik*, Berlin 1908, p. 100 e Belardinelli [n. 4] p. 221. Riguardo questi passi, e in modo particolare in merito a *El.* 140, si veda inoltre la discussione di J. D. Denniston, *Euripides. Electra*, Oxford 1939, p. 64 s.

¹³ L'imperativo ἑα è eventualmente suggerito anche da ἐᾶς ed ἐᾶ ai vv. 95–96.

¹⁴ Si vedano e.g. Soph. *El.* 1483, Eur. fr. 578,9 e 796,2 *TrGF*, Ar. *Eccl.* 546, Stratt. fr. 24 K.–A., [Xen.] *Ath. Pol.* 1.6, Aeschin. 1.28.

¹⁵ L'accusa discussione intorno all'autenticità o meno del monologo di Medea (nella sua interezza o in parte) dal quale provengono i versi citati non inficia comunque la validità del parallelo offerto da μεθ' ἡμῶν, costruito che (giustamente) non ha mai sollevato dubbi o perplessità (per un riesame della questione rimando a D. J. Mastronarde, *Euripides. Medea*, Cambridge 2002, pp. 388–397).

¹⁶ Si pensi in particolare al monologo, molto vivace, con cui ai vv. 397–410 commenta l'esito delle vicende, compatendo sé stesso e rimpiangendo Filumena oramai perduta.

¹⁷ Non sappiamo dire se dopo il v. 109 vi fosse o meno un primo confronto fra Moschione e Stratofane (così, ad ogni modo, ritengono gli editori della commedia, molti dei quali sono concordi nell'assegnare il v. 109 a Stratofane) e, quindi, non abbiamo idea di come il giovane si comportasse in questa occasione (si potrebbe comunque pensare che l'apostrofe con μεῖράκιον, sebbene non sia necessariamente offensiva, preluda a un confronto in cui Moschione venga costretto da Stratofane a mettersi sulla difensiva, disattendendo immediatamente a quanto prepositosi di fare appena prima).

¹⁸ Per completezza di informazione, l'integrazione qui avanzata è perfettamente compatibile con l'identificazione alternativa in Stratofane e Terone degli interlocutori che parlano in Sic. 72–96. In tal caso, i riferimenti oltraggiosi ai danni di Dromone sarebbero rivolti a lui in terza persona e contenuti, in origine, all'interno delle battute di Stratofane, mentre in Sic. 95–96 l'interlocutore bistrattato da Stratofane sarebbe Terone. Anche accogliendo questa ricostruzione (così, in tempi recenti, sia Arnott [n. 4] pp. 222–225 che Blanchard [n. 2] p. 6 s.), dunque, non cambierebbe nulla per quanto riguarda l'integrazione che suggerisco per Sic. 101.